

CENTRO DI PSICOANALISI ROMANO
SEZIONE LOCALE DELLA SOCIETA' PSICOANALITICA ITALIANA

Via Panama, 48 – 00198 Roma
Tel.: 06/854.06.45 – Fax 06/841.39.96
e-mail: segreteria@centropsicoanalisiromano.it

Come avviene la guarigione

Sabato 6 luglio 2013

Cosa accade al momento della guarigione?

di Neville Symington

“Quanto più il concetto veicolato da una parola è nebuloso e confuso, tanto più le persone usano tale parola con aplomb e sicurezza di sé, fingendo che ciò che si comprende tramite essa è così semplice e chiaro che non vale neppure la pena di discutere ciò che significa realmente.”

Psicoterapia è una parola derivata dal greco che significa “guarigione dell’anima”. Noi presenti a questa conferenza chiaramente crediamo che, proprio come un dottore che possiede gli strumenti giusti è in grado di somministrare la guarigione al corpo, così anche noi, “guaritori delle anime”, siamo capaci di somministrare la guarigione alla mente.

A prima vista lo psicoterapeuta non ha strumenti. Se una macchina fotografica nascosta fotografasse e registrasse gli eventi di una seduta di psicoterapia, noi vedremmo due persone che parlano fra loro. Dovremmo allora giungere alla conclusione che la guarigione avviene attraverso questa conversazione molto ordinaria. Durante il mio training a Londra, andai a una serie di seminari che Wilfred Bion teneva in due diverse sedi: alla Tavistock durante il giorno e all’Istituto di Psicoanalisi la sera. In uno dei seminari all’Istituto disse: “La maggior parte degli psicoanalisti non crede che questa strana conversazione funzioni”. Essendo lì come principiante in questa nuova professione, fui estremamente colpito da questo commento, così alcuni giorni più tardi, nel corso di una supervisione privata con lui, gli dissi di essere rimasto molto sorpreso nell’ascoltare questa sua affermazione. Lui mi guardò intensamente e poi disse: “Tuttavia, dopo aver passato molti anni ad ascoltare resoconti clinici, sono convinto che sia così”. Questa sua asserzione mi è risuonata nelle orecchie nel corso degli anni e sono giunto a credere che lui avesse ragione. Un fatto ne costituisce la prova parziale: sono sicuro che quando noi non facciamo qualcosa di efficace, ammantiamo la nostra impotenza con espressioni ad alta risonanza quali: *materiale clinico, controtransfert, identificazione, depressione, Io, idealizzazione, reazione terapeutica negativa* e molti altri termini che infestano le nostre riviste e conferenze. Tra questi sette

esempi quello che, per me, è il più assurdo è l'espressione *materiale clinico*. Ogni volta che la sento mi fa ricordare di quando da piccolo andavo a far compere con mia madre. La seguivo in un negozio di stoffe dove lei chiedeva otto metri di un materiale con cui fare delle tende nuove; compariva un righello della lunghezza di un metro, veniva misurata una stoffa con un disegno seriale che veniva srotolata da un enorme rullo di stoffa. Così la parola *materiale clinico* evoca un'immagine e un ricordo felici, ma in un certo senso, quando qualcuno dice che presenterà del *materiale clinico*, mi lascia deluso e mi aspetto con nostalgia e speranza di vedere una bella stoffa scarlatta a fantasia, proprio come accadeva quando ero un bambino, ma... una tale magia non accade. Dunque fu un gran sollievo per me, nel corso di quella supervisione con Bion, quando lui disse una o due volte: "Adesso mi racconti il pezzettino seguente della conversazione". E il motivo per il quale io penso che Bion avesse ragione dicendo "La maggior parte degli analisti non crede che questa strana conversazione funzioni", è che se essi ci credessero, non avrebbero bisogno di inventare parole pretenziose quali *materiale clinico*. Se io avessi fiducia nel fatto che una conversazione possa guarire, non avrei bisogno di inventare un'espressione il cui scopo è mascherare ciò che sta accadendo.

Credo che vi sia un altro motivo per ammantare ciò che una conversazione è con l'espressione *materiale clinico*. Harold Searles disse, nel suo scritto *Il paziente come terapeuta del proprio analista*, che in tutti gli esseri umani vi è il desiderio di guarire e che in tutti noi vi è una capacità che ci permette di rendere propriamente effettivo tale desiderio. Ciò che Harold Searles dice è che gli psicoterapeuti hanno preso ciò che è insito negli esseri umani e lo hanno trasformato in una specifica, elaborata attività. Comunque so che quando ebbi terminato il lungo e arduo training mi sentii un essere superiore e molto al di sopra dei miei simili impegnati in conversazioni banali.

Il bisogno da parte di un gruppo di professionisti di fare finta di avere una conoscenza esoterica che li collochi al di sopra del gregge è una pratica di vecchia data. Perciò, ad esempio, lo storico Arthur Bryant, mentre faceva delle ricerche su dei documenti legali del XIII secolo, sugli avvocati ebbe a dire questo:

"Gli avvocati, che ai tempi dell'analfabetismo universale avevano salvaguardato il monopolio del proprio mestiere per mezzo del semplice accorgimento di essere in grado di leggere e scrivere, una volta che la nazione divenne alfabetizzata, avevano appreso a preservarlo, costruendo ingegnosamente un gergo verboso che nessun uomo al di fuori di essi potesse comprendere e che questi espansero sempre più, mentre il cammino della ragione umana si affaticava invano dietro ad essi."

Così anche questo gruppo di professionisti moderni, gli psicoterapeuti, ha costruito un gergo verboso. La mia unica nota di disaccordo con Arthur Bryant è quando di questo gergo dice che nessuno tranne loro stessi poteva comprenderlo, poiché solitamente coloro che

costruiscono il gergo non lo comprendono. Il termine gergale è stato coniato per mascherare l'ignoranza. Sarebbe piuttosto imbarazzante se, dopo sette anni di training per diventare un terapeuta, qualcuno mi chiedesse cos'è che guarisce il dolore mentale del paziente e io non lo sapessi, così dico con aplomb e fiducia in me stesso, come ci dice Tolstoj, che io ascolto il materiale clinico del paziente e poi faccio un'interpretazione e questo apporta il cambiamento psichico. Io gonfio il petto e credo che il mio interlocutore sia adeguatamente colpito. Sfortunatamente lo è spesso.

Ho fatto questa lunga introduzione per rimuovere tutte le spiegazioni speciose e cercare insieme a voi di stabilire se è possibile intravedere questo misterioso processo tramite il quale una persona è in grado di apportare la guarigione a un'altra. Voglio perciò dividere il resto di quanto dirò nelle tre seguenti sezioni:

- Qual è la natura del problema che conduce una persona nello studio dello psicoterapeuta?
- Qual è lo strumento che permette allo psicoterapeuta di alleviare il problema?
- Esiste un momento della guarigione?

Il problema del paziente

La prima cosa di cui possiamo essere sicuri è che questo paziente, questa persona, qui nel mio studio, è arrivata perché ha un problema che sta cercando di risolvere; la seconda è che questo problema le è nascosto. Un amico e collega che andò dal Brasile in California per fare un'analisi con Bion disse nella sua prima seduta:

“Ho fatto tutta questa strada, ho portato la famiglia con me e ho affittato una casa qui vicino e tuttavia non so perché sono venuto”.

E Bion rispose:

“Se lei sapesse perché, non sarebbe qui. Non avrebbe sprecato il suo tempo per venire. Lei è venuto qui esattamente perché non ne sapeva il motivo”.

Sono profondamente commosso da questo commento di Bion perché lui comprese così profondamente il travagliato dilemma del mio amico. Così il paziente sa che c'è un problema sebbene quest'ultimo gli sia nascosto; e tuttavia egli ha l'intuizione che qualcun altro possa essere in grado di individuare ciò in cui esso consiste. Così descriverà la situazione della vita che gli causa una tale angoscia.

Una donna, Felicity, dice che il suo ragazzo, Rudolph, diventa estremamente geloso ogni volta che lei guarda un altro uomo. Racconta di stare su una spiaggia con lui e di guardare

un uomo che cerca di affrontare un'onda con la sua tavola da surf e Rudolph ha un accesso di rabbia.

Dice che il fratello più piccolo di Rudolph è venuto a stare con loro dall'estero e che lei ha cercato di dargli il benvenuto in modo amichevole e Rudolph ha cominciato a gridare e urlarle contro. Così qui in apparenza abbiamo l'ovvio caso di un ragazzo che è geloso e questi episodi di gelosia la impauriscono e la fanno sentire infelice e depressa. Felicity è stata presa in cura da un terapeuta, Frederick, che è stato saggio abbastanza da non dirle che deve esserci proprio qualcosa che lei fa a provocare tali episodi di gelosia. Dopo molte sedute, nel corso di mesi e anni, è emerso che Felicity non era mai stata in grado di amare e che questo è il suo problema. Gli accessi di rabbia di Rudolph avevano luogo perché lui non era amato. Quando un giorno Felicity disse, nascondendo il volto per la vergogna, che lei non aveva mai amato, Frederick sapeva che lei stava, proprio in quel momento, cominciando ad amare. Ciò perché Frederick sapeva che Felicity non avrebbe potuto dire di non essere mai stata capace di amare se non vi fosse stato un barlume di amore attivo in lei. Era necessario che Felicity avesse una qualche conoscenza personale di ciò che è l'amore, per permetterle di esprimere il giudizio che lei non era mai stata in grado di amare. Questo giudizio era espresso dal punto privilegiato di una nuova posizione – nella quale sapere ora ciò che l'amore è, può dirci che esso non era mai accaduto prima. Ciò significa che quando Felicity per la prima volta si avvicinò a Frederick vi era una conoscenza, la cui natura era nebulosa, della mancanza di qualcosa nella sua costituzione emozionale.

Ora mi fermo e sento qualcuno dire:

“Neville, sei pessimo come le persone che denigri – cosa diavole intendi con una costituzione che sia *emozionale*? E' una di quelle parole che tu e i tuoi colleghi psicoterapeuti usate ogni giorno, ma per favore dimmi cosa intendi con ciò.”

“Ok. Cercherò di darti una risposta”.

Spesso si pensa che la parola sia l'agente della comunicazione, ma abbiamo tutti familiarità con la situazione in cui Michael incontra Johnny e Johnny gli dice che lui ha viaggiato per tutto il Sud America e conosce il paese come se fosse casa sua, ma Michael non gli crede. Vi è qualcosa nel suo modo da fanfarone e nel suo atteggiamento arrogante che gli fa dubitare che lui stia dicendo la verità. Se la parola, e solo la parola, fosse l'unico agente della comunicazione, allora Michael prenderebbe quello che Johnny ha detto per ciò che sembra. Dunque vi è una comunicazione più fondamentale della parola. Il filosofo John Macmurry disse in modo pregnante:

“La comunicazione non è la prole della parola, ma il suo genitore”.

Così è questa comunicazione, della quale la parola è figlia, ciò che costituisce “l’emozionale” e le emozioni sono le unità di tale comunicazione. Le emozioni non sono la stessa cosa dei sentimenti, perché sono azioni. Quando Michael non crede a Johnny vi è un’azione penetrante che gli fornisce una tale consapevolezza.

Ora tornerò al punto in cui Felicity si rende conto di non essere mai stata capace di amare e ciò implica che lei sappia ciò paragonando il suo stato presente, l’essere capace di amare, a quello precedente, il non aver raggiunto tale capacità. Ho appena appreso a guidare la macchina e so che nel passato non sapevo come guidarla. Ora sono in grado di amare e so quando non avevo questa capacità. Questo era il motivo per il quale Felicity si era rivolta a Frederick, il suo psicoterapeuta. Ciò che è accaduto nel corso delle sue sedute con Frederick è che ora lei ha acquisito la capacità di amare e in tal modo il problema da lei portato è stato risolto; ma come è avvenuto ciò? Questo vuol dire che la comunicazione tra lei e Frederick ha generato la capacità di amare. Come è accaduto?

Proprio come l’organismo umano ha una varietà di organi necessari per il proprio funzionamento fisico, così vi sono anche degli “organi delle emozioni” che sono necessari affinché la persona possa comunicare sia con gli altri che con se stessa. La capacità di intuire è uno di essi e questo ha permesso a Michael di non credere al contenuto del discorso di Johnny. Ma la capacità di intuire è solo uno di questi “organi delle emozioni” – ce ne sono molti altri: la capacità di amare, di provare sentimenti, di riflettere, l’abilità di provare empatia verso gli altri e quella di astrarre. Questi “organi delle emozioni” sono presenti in tutti gli esseri umani e a volte sono pienamente funzionanti, come nel caso della capacità intuitiva di Michael, mentre altre volte sono presenti solo come capacità non sviluppate. Questo era lo stato in cui si trovava Felicity, infatti la capacità di amare era in lei non sviluppata. La conversazione avuta con Frederick nel corso del tempo ha trasformato il seme presente in lei in una pianta rigogliosa. Dunque è stata la comunicazione a innaffiare il seme e a portare in essere una pianta rigogliosa.

Così la comunicazione ha prodotto qualcosa. E’ stata efficace. E’ stata mirata a portare alla vita una capacità non sviluppata. Allora spero che questo sia un suggerimento verso una possibile risposta alla prima domanda: qual è la natura del problema che conduce qualcuno nello studio di uno psicoterapeuta? Felicity arrivò con un problema e il suo modo di presentarlo fu che il suo ragazzo, Rudolph, aveva degli accessi di rabbiosa gelosia che la sconvolgevano. Quello che emerse fu che lei non era mai stata capace di amare, poiché la capacità di amare che era in lei non si era mai sviluppata. La terapia permise a questa potenzialità insita in lei di giungere alla vita. Ciò a cui dobbiamo ora rivolgere lo sguardo è lo strumento che permise al terapeuta di far nascere, in Felicity, tale capacità.

Lo strumento dello psicoterapeuta

Nel breve resoconto che ho dato sopra, emerge questa domanda: qual era lo strumento a disposizione di Frederick che ha consentito a Felicity di cominciare ad amare? Una delle scoperte più sorprendenti emersa dalle ricerche dei teorici dell'attaccamento è che il bambino è capace di un attaccamento sicuro a quella madre che è in grado di riflettere sulla propria esperienza anche quando essa è stata negativa o traumatica. Peter Hobson ha espresso tutto ciò in modo sintetico:

“La persona che è libera di valutare gli attaccamenti è in grado di assimilare e pensare alle proprie esperienze relazionali passate, anche quando esse sono state insoddisfacenti. Essa ha lo spazio mentale per relazionarsi ai propri rapporti con gli altri. E' in grado di riflettere sui propri sentimenti e sui propri impulsi e può tollerare e perdonare le proprie manchevolezze. Così, inoltre, ha lo spazio per rapportarsi col proprio bambino come persona indipendente e separata e di essere sensibile agli stati mentali del proprio bambino in modo tale che è probabile che questi abbia un attaccamento sicuro”.

E' un'affermazione davvero notevole. Non è che la madre dica a se stessa: “se rifletto sulla mia esperienza, il mio bambino avrà un attaccamento sicuro”, ma che la naturale capacità di pensare alle proprie esperienze ha una funzione abilitante per il bambino. Ma Hobson si chiede inoltre, in un altro punto, se il principio qui enunciato possa applicarsi non solo ai rapporti genitore-bambino ma anche a delle relazioni intime adulte. La mia esperienza nella stanza d'analisi mi convince della verità di questa osservazione. Seguendo questa linea di pensiero, ne consegue che fu la capacità di Frederick di riflettere sulla propria esperienza ciò che permise a Felicity di cominciare ad amare. In altre parole, una capacità che funziona attivamente in una persona ha un potere transitivo: trasmette all'altro che lui o lei è in relazione. C'è solo una cosa che vorrei modificare in quest'affermazione di Hobson: non è che il bambino sviluppa un attaccamento sicuro, ma che esso è in grado di porsi in una relazione. La madre in grado di rapportarsi alle proprie esperienze promuove nel proprio bambino la capacità di entrare in relazione. La realtà intrapsichica – cioè la capacità di riflettere sulla propria esperienza - è anche una realtà interpersonale. E' di fatto una sola realtà, ma a causa delle limitazioni del pensiero, è classificata come due processi.

Stiamo dicendo dunque che se nel terapeuta è presente la capacità di amare, di riflettere sulla propria esperienza, di sapere di essere solo, di intuire, di provare sentimenti, di astrarre, di provare empatia verso l'altro, di immaginare, di creare realtà mentali, ciò viene trasmesso al paziente? Se io rispondessi “sì”, ciò implicherebbe che, a meno che il terapeuta non abbia queste capacità pienamente sviluppate, egli o ella non potrebbe trasmettere ciò che è necessario al paziente. Tuttavia sappiamo, o almeno lo so io grazie a un'esperienza duramente conquistata, che una capacità si sviluppa nel corso del lavoro terapeutico con

l'altro – cioè lo sviluppo avviene nel terapeuta attraverso il processo. Ora possiedo una capacità che non avevo allora e che si è sviluppata nel corso del tempo.

C'è bisogno di prendere in considerazione anche un altro aspetto. Quando mi riferisco a una capacità che è “pienamente sviluppata”, ciò implica la presenza di un qualche standard che occorre raggiungere; tuttavia noi sappiamo che tutte le abilità appena citate sono distribuite “slealmente” dalla natura alla sua progenie. Com'è noto, alcune persone hanno un'immaginazione vivida e florida mentre in altre le coloriture interiori sono molto opache e mediocri. Non stiamo dicendo che chi è dotato di un'immaginazione brillante e accesa trasmette ciò che ha all'altro, ma che quando essa è attiva fertilizza ciò che potenzialmente è presente nell'altro. Così, come nell'esempio sopracitato, essa porterà in essere la capacità di amare. Inizialmente l'unica prova del fatto che tale stimolazione sta avvenendo è una fuggevole occhiata attraverso lo schermo della mente. Questo tipo di occhiata è descritta da Marion Milner come una farfalla. La Milner fornisce un affascinante esempio di ciò nel suo libro *Una vita tutta per sé*, in un episodio del quale, in un accesso di risentimento, lei assale verbalmente suo marito e nel mezzo del litigio una “farfalla” si muove velocemente attraverso la sua mente dicendo: “stai facendo una bella scenata”. Così la trasmissione di cui parlo può inizialmente essere una tale “farfalla”, ma poi lentamente si trasforma in uno stato dell'umore più permanente.

Una ragione per cui troviamo difficile comprendere il modo in cui Felicity comincia ad amare attraverso la comunicazione che ha con Frederick, il suo terapeuta, è quella per la quale noi vediamo Frederick e Felicity come due esseri separati, piuttosto che come due persone partecipi di un solo *medium*. A ciò è connesso il fatto che l'immaginazione è il nucleo del Sé. Questo è centrale per la filosofia Indù del Medio Evo, ma è stato rifiutato in Occidente, in particolare a partire dall'Illuminismo. La stella polare dei pensatori illuministi fu il rigetto di tutte quelle attitudini classificabili come mentali, spirituali o soggettive. Nella lingua Hindi, *bhavana*, l'immaginazione, è il nucleo del Sé (*atma-guna*). E' attraverso il potere di *bhavana* che io costruisco la continuità del mio Sé. La memoria (*smrti*) è un frutto di *bhavana*, come lo è anche il riconoscimento (*pratyabhijna*). **Quando riconosco qualcosa in qualcuno, ciò che sto facendo è più che un passivo vedere; l'atto di vedere ha una forza ricostruttiva.** Questo è il motivo per cui un paziente teme spesso di permettere che qualcosa presente in lui venga visto. Vi è una consapevolezza che la struttura che io chiamo il mio Sé debba essere disfatta. E questo momento, quando il mio prezioso edificio giace in rovina, è pieno di pericolo ed è precario. Anche l'attenzione (*ādara*), insieme al riconoscimento (*pratyabhijna*), è un portare qualcosa in essere. *Bhavana* è un potere formativo. Anche in Occidente c'è la consapevolezza di questo potere creativo, ma esso è stato dissociato dall'ambito umano e attribuito alla figura mitica conosciuta come Dio. E ora arriviamo alla terza domanda:

Esiste un momento della guarigione?

Una donna, Rebecca, arrivò da me in seguito a un breakdown psicotico. In pratica ciò significava che lei non era in grado di conversare con le persone. Era paralizzata nella sua capacità di comunicare. Diceva che quando incontrava gli amici, la guardavano come a dire: “che persona disgustosa è improvvisamente venuta tra noi!”. Per due anni, nelle sedute, riusciva solamente a dire qualcosa una volta ogni dieci minuti e poi solitamente giungeva un’immagine che le compariva in un momento di allucinazione. Lentamente, nel corso dei due anni, lei divenne in grado di comunicare con me in modo normale. Una delle sue lamentele nei miei confronti era che io non capivo i problemi delle donne. Poi accadde qualcosa e io vorrei riportarla il più accuratamente possibile, chiedendovi di ascoltare attentamente ciò che accadde sia fra di noi, sia dentro di me. Ecco come la cosa cominciò: lei entrò con un atteggiamento di sfida e disse:

*“Tutto quello che lei mi ha aiutato a fare è parlare con il **meraviglioso** lei. Oh, sì, il **meraviglioso** lei, ma io non posso parlare con nessun altro fuori da questa stanza sacra”.*

Avevo voglia di dirle:

“Beh, almeno questo è qualcosa”.

Ma frenai la lingua e non dissi nulla. La seduta seguente lei entrò e disse:

*“Adesso ho trovato qualcuno che è **davvero** empatico con le donne.”*

Era stata da un ginecologo e continuò:

*“E’ un uomo, ma dovrebbe essere canonizzato come donna. Ecco, **lui** è **veramente** empatico con le donne e sono riuscita a parlarci apertamente e liberamente.”*

Ancora una volta, la mia temperatura emotiva salì fino quasi al punto di ebollizione, ma la lasciai sobbollire per un po’ senza dire nulla e poi il mio calore interno si raffreddò. Una volta che questo raffreddamento ebbe luogo, vidi ciò che aveva detto in una luce favorevole e le dissi:

“Qualcosa di importante è avvenuto dalla nostra ultima seduta, quando lei mi disse di non essere in grado di parlare a nessuno tranne che a me, ma ora lei ne è capace ed ha avuto una fluida conversazione con quest’uomo”.

Quando dissi questo, una calma atmosfera dominò sulla stanza. Aveva avuto luogo un momento della guarigione. Lo ripercorrerò passo dopo passo. Dunque, come prima cosa lei entra e dice:

*“Tutto quello che lei mi ha aiutato a fare è parlare con il **meraviglioso** lei. Oh, sì, il **meraviglioso** lei, ma io non posso parlare con nessun altro fuori da questa stanza sacra”.*

Ora, ci sono due livelli in questa affermazione. Uno è che l'ho aiutata a conversare con me e l'altro è che non le è stato ancora possibile parlare in modo simile con le persone all'esterno. Dunque qualcosa di benefico le è accaduto, ma lei mi fa comprendere che vuole ottenere qualcosa di più. Comunque avrete notato che il modo in cui lei lo ha espresso mi ha infastidito. Ma perché? Lei avrebbe potuto dire:

“Voglio che lei sappia che mi ha aiutato a parlare con lei, ma io ancora non riesco a parlare con nessun altro là fuori. Sono ancora paralizzata quando sono con qualcuno fuori di questa stanza”.

Invece lei espresse ciò in un modo che io trovai insultante – *“il meraviglioso lei”*, disse. Ora ipotizziamo che io non mi fossi frenato e avessi detto ciò che avevo sulla punta della lingua

–

“Beh, almeno questo è qualcosa”.

Avrei reagito a quello che avevo sentito essere un insulto: cioè che lei mi stava accusando di essere grandioso e onnipotente e la replica sarebbe servita a difendermi contro questa imputazione. Avrebbe anche implicato che quando lei parlava del *“meraviglioso me”*, io lo avessi sentito come un deliberato insulto, ma credo che lei non avesse alcuna idea che ciò potesse essere in qualche modo offensivo. Ovviamente a me suonava così, ma ciò era solo a causa della mia vanità. Certo, non si può vedere nell'anima dell'altro. Non è stata ancora scoperta nessuna lastra a raggi X delle emozioni che la riveli e dubito che lo sarà mai. Ciò che so, e per certo, è che **Io** mi sentii insultato, ma ciò che non so è se quello fosse ciò che lei intendeva. Il mio punto di vista è che non fosse quella la sua intenzione. Se è così, perché allora l'ho sentita in quel modo? Vi ho fornito questo esempio, ma ne ho svariati altri accaduti nel corso degli anni e io penso che la ragione per cui lei lo ha espresso in tal modo sia la seguente: che vi è un amor proprio in lei di cui non è a conoscenza e questo aspetto dissociato di lei stessa condiziona il modo in cui mi parla. Il principio è questo: se in me vi è una grossa dose di auto-ammirazione di cui non sono a conoscenza, percepirò l'altro come qualcuno che ammira sé stesso – in altre parole ciò che è dissociato in me condiziona il modo in cui io percepisco l'altro.

C'è un ulteriore principio che occorre sia chiarito qui. [Potreste pensare che non arrivo mai al momento della guarigione, ma ci giungerò; se però i passi intermedi non sono stati compresi, neppure il momento della guarigione sarà afferrato.] L'ulteriore principio è che una grandiosità copre sempre una carenza. Così, quando la sento riferirsi al *“meraviglioso me”*, ciò mi dice 1) che c'è una grandiosità in lei di cui non è a conoscenza e 2) e che questa c'è perché, dentro di lei, vi è una funzione non sviluppata, che nel suo caso è l'abilità di comunicare con altre persone. Potreste pensare che ciò è qualcosa che ciascuno può fare, ma non è certamente così. La condizione conosciuta con il termine di autismo significa che la persona afflitta da questa condizione non è capace di relazionarsi con altri. Così, quando

parla del *meraviglioso me*, mi sta facendo sapere che in lei vi è un'altezzosità che sta mascherando la difficoltà che lei ha di entrare in una comunicazione colloquiale con altri.

Così arrivo al punto: quando lei mi ha detto che l'ho aiutata a parlare con il meraviglioso me ma non con gli altri, mi ha fatto sapere che il momento della guarigione è vicino; ma cosa, in quello che lei ha detto, mi comunica ciò? E' il fatto che quando si esprime chiaramente un problema è già il segno che lo si sta cominciando a risolvere. In una o due sedute precedenti a questa affermazione, lei mi aveva detto che le persone la guardavano chiedendosi "che persona disgustosa fosse mai improvvisamente comparsa". Quando si è in grado di esprimere chiaramente un problema, è un sicuro segno che esso non è più così potentemente egemone. Vi fornirò, in una digressione, due esempi:

- Un uomo disse: "Caspita! mi sono reso conto che per tutta la mia vita mi sono lasciato governare da quello che gli altri vogliono e non dal mio discernimento".

- Una donna disse: "La scorsa settimana ho avuto l'improvvisa sensazione d'essere gelosa di Norman...".

Entrambi questi esempi illustrano ciò che voglio dire: quando l'uomo si rende improvvisamente conto di essersi lasciato governare da ciò che gli altri volevano, non ne era al momento dominato nella maniera in cui lo era stato e, per quanto riguarda la donna, non era più potentemente spinta dalla gelosia come lo era stata prima. Così, tornando alla mia paziente, quando lei per prima cosa mi parla di coloro che la guardano chiedendosi quale persona disgustosa fosse improvvisamente comparsa e poi mi dice che può solo parlare con il meraviglioso me, lei mi sta facendo sapere che sta per arrivare un momento della guarigione.

Dunque, il vero momento della guarigione è quando, **dopo** averle detto che era accaduto qualcosa d'importante – cioè che lei è ora capace di conversare con qualcuno al di fuori della stanza d'analisi – vi è un placido silenzio. Il "placido silenzio" è la manifestazione che il momento della guarigione è giunto. Il "placido silenzio" non è esso stesso il momento della guarigione, ma la sua manifestazione. Il momento della guarigione non può essere visto direttamente ma solo inferito indirettamente. E' enormemente importante realizzare la differenza tra un sentimento che è la manifestazione di qualcosa e la cosa in sé.

Ho qui messo in rilievo che l'egotismo, l'amor proprio, la vanità sono un ostacolo alla guarigione. Il momento della guarigione è quando lei ed io ci troviamo in un condiviso *medium* della comunicazione. Ho bisogno di fornirvene velocemente lo sfondo. Vi sono due realtà che sono vere riguardo a me, a voi, e a chiunque abbia mai abitato questo pianeta. La prima è che io sono una creatura effimera – nata in un particolare periodo e che morirà in un momento specifico; la seconda è che vi è un universo la cui caratteristica fondamentale è la permanenza – è semplicemente, e non è effimero. Ciò che non riusciamo ad afferrare a

causa dei limiti della capacità di pensare della nostra mente è che sebbene io sia effimero, sono tuttavia parte di qualcosa che è permanente. Dunque la comunità umana in una sua peculiare reciprocità condivide la permanenza dell'universo ed è ciò che il filosofo neoplatonico Plotino ha descritto come anima del mondo. Il momento della guarigione è quando questi due effimeri esseri umani, Neville e Rebecca, prendono parte al *medium* che entrambi condividono. Una volta che si comprende ciò, si capisce che affinché ciò accada è necessario che sia l'egotismo di Rebecca sia quello di Neville si dissolvano in favore del *medium* condiviso. Ciò getta una luce diversa sulla sua dichiarazione circa il "meraviglioso me". Solo se io riesco a trasformare in me stesso questo egotismo, sono in grado di essere per lei un agente di guarigione. Dunque, in realtà, lei deve gettarmi addosso questa dichiarazione come a dire: "Neville, solo se tu sai trasformare questo tuo egotismo, sarai in comunicazione con me, così io devo lanciarti una sfida; se tu la raccogli, io posso essere guarita". Ciò sottende che quando mi sento pieno di me e insultato, anch'io ho una funzione non sviluppata. In questo caso, è la mia incapacità di collocarmi fuori da me stesso e vedere il *medium* comune al quale partecipiamo entrambi. Questo rende visibile che ciò poteva solo accadere quando l'egotismo individuale di Rebecca e quello di Neville si erano dissolti in favore del *medium* condiviso al quale entrambi partecipano. In quel "placido silenzio" io inferisco che questa trasformazione è ciò che è accaduto. Il "placido silenzio" è la manifestazione del *medium* comunicativo da entrambi condiviso. La guarigione può solo giungere all'altro se accade anche in me.

(traduzione di Daniela Cinelli)